

**IL PROCESSO.** A Perugia agghiacciante confessione. «Ma ora prego per i due bambini»

# Il racconto di Chiatti

## «Simone piangeva, allora l'ho ucciso»

«Se Simone non avesse pianto, non lo avrei ucciso... Non volevo che soffrisse, perciò gli strinsi le mani intorno al collo. Davanti a Lorenzo, mi sono sentito in un labirinto, e lui era un muro, un muro che mi impediva di risolvere i miei problemi... Ora prego per loro». Nel tribunale di Perugia, compare davanti alla corte d'assise Luigi Chiatti, il giovane geometra di Foligno accusato di aver ucciso Simone Allegretti, 4 anni, e Lorenzo Paolucci, 13 anni.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIAMPAOLO TUCCI

■ PERUGIA. Sorride. Poi i fotografi lo bombardano e lui, ad ogni flash, chiude gli occhi, stringe i pugni e deglutisce. Sorride di nuovo. È pallido, non alto, capelli corti e neri. Entra in aula e si siede. Il pubblico è un muro di sguardi curiosi, di parole sussurrate, di commenti sapidi o stupiti. I genitori di Simone e di Lorenzo sono lì, in ultima fila. Sgomentati. L'imputato lo sa? Sente i loro occhi? Avverte il loro dolore?

### «Mi chiamo Luigi...»

Comincia a parlare verso mezzogiorno. La voce è dapprima incrinata, ma si ricompatta subito. «Mi chiamo Luigi Chiatti...». Si chiama Luigi Chiatti, ha 25 anni, occhi azzurri, geometra, ed è accusato di aver ucciso due bambini, Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. L'hanno arrestato il 7 agosto del '93, poche ore dopo il secondo omicidio. Questa è la giornata decisiva del processo: l'imputato dovrebbe dimostrare che, quando uccise, era incapace di intendere e di volere.

Parla. Parla per ore ed ore. Racconta vicende non inedite, riassume i verbali degli interrogatori cui è stato sottoposto in carcere. Fatti già noti, certo, ma ugualmente agghiacciati. Colpisce lo stile, il giro delle frasi, la precisione dell'eloquio, la capacità di introspezione. «Prima di uccidere Lorenzo, sentivo di essere in un labirinto. Non trovavo una via d'uscita. I miei problemi, che si erano accumulati nel corso degli anni e che non riuscivo a risolvere, mi assediavano. Lorenzo, per me, si trasformò nel muro che mi sbarrava la strada...». Si ferma, d'improvviso la voce trema, il pallore è più intenso, le mani sono rosse, lui le tormenta. Un fotografo espone una raffica di flash. Sul viso dell'imputato una smorfia di dolore.

### «Colpo alla gola»

L'aula della Corte d'assise è piena, molta gente è rimasta fuori, i familiari delle vittime ascoltano in silenzio. Ma quando l'imputato rac-

conta gelidamente di Lorenzo, «gli premevo una mano sulla bocca, nell'altra avevo un forchettoni e colpivo alla gola...», la signora Paolucci stringe la mano del marito, scoppia in lacrime e poi fugge via. Per un attimo, Luigi Chiatti smette di parlare. Silenzio pesantissimo.

Riprende. «Lorenzo l'avevo conosciuto nell'estate del '92. L'ho rivisto l'anno dopo, a fine luglio. Mi piaceva giocare con lui, perché aveva un carattere molto simile al mio. Era chiuso come me, diverso dagli altri. Avevo bisogno di amici. La solitudine mi tormentava...». Sabato 7 agosto mi sono svegliato presto, come al solito. Ho fatto colazione ed ho riordinato la cucina. Poi mi sono seduto in poltrona a leggere un Topolino. Indossavo un jeans, una maglietta bianca, un paio di calzini blu... Verso le dieci e trenta ho visto Lorenzo vicino alla finestra. L'ho fatto entrare. Abbiamo cominciato a giocare a carte. Domanda del pubblico ministero: ha mai toccato Lorenzo? «Nella sala giochi del paese, mi è capitato di accarezzargli una coscia con la mano. Era un segnale d'amicizia». Torniamo alla mattina dell'omicidio. «Io avevo una serie di problemi. Avevo difficoltà a parlare di me con gli altri. Speravo di riuscire a farlo con Lorenzo. Giocavamo a carte, il tempo passava e non ero in grado di avviare un dialogo... Il tempo passava, correva, Lorenzo era lì e io mi sentivo in un labirinto. Non riuscivo... non riuscivo... La tensione è salita. Mi sono girato, ho preso il primo oggetto che mi è capitato sotto mano e ho colpito...». Lorenzo aveva 13 anni, la sua agonia è stata terribile. A un certo punto, disse: «Aspetta, Luigi, perché mi vuoi uccidere?». «Quando ha pronunciato quelle parole, ho capito che sotto di me c'era lui, che era Lorenzo e non un muro né un labirinto... Ho capito che gli stavo facendo del male, sono stato preso dalla disperazione, e ho colpito di nuovo, per rabbia contro me stesso... Non volevo che soffrisse, il mio fine era quello di attenuare il suo dolore: dovevo ucciderlo». Lo-

renzo respira ancora, lui va in cucina, prende un coltello, torna e vibra il colpo definitivo.

### «Incontrai Simone»

La signora Paolucci è sconvolta. Piange, esce dall'aula. Il marito la segue. Ecco l'omicidio di Simone. Il primo omicidio. Era il 4 ottobre del '92. «Avevo molti problemi, non potevo più andare avanti. L'unica mia speranza erano i bambini. Con loro ho sempre avuto un ottimo rapporto». Il padre di Simone preme i pugni sul banco, guarda negli occhi l'imputato. «Con i bambini mi divertivo, riuscivo a giocare, superavo la solitudine. Avevo un progetto: prendermi due e allevarli per qualche anno, poi li avrei restituiti alle loro famiglie. Quel giorno, uscii di casa in macchina. Cercavo un bambino piccolo, volevo fare amicizia con lui... Incontrai Simone».

«Era scalzo, in campagna, stava vicino a un albero. Mi fermai, lo feci salire, lo portai a casa e salimmo in camera mia. Simone era tranquillo. Gli chiesi se aveva freddo ai piedi. Volevo fare amicizia, ma non sapevo che cosa dire. Mi sentivo bloccato. Pensai ad un gesto che potesse avvicinarci. Gli dissi di spogliarsi e di stendersi sul letto. Gli feci togliere le mutandine. Ero in piedi davanti a lui, chinai la testa... Non volevo fargli del male. Simone scoppia in lacrime. «Avevo fame di contatto fisico, ma quando Simone si mise a piangere mi resi conto di quello che stavo facendo... Ero felice, fino a pochi secondi prima: caddi nella disperazione. Soffrivo nel veder piangere Simone. Pensai: ora lo riporto a casa. Ma ebbi paura. Paura della polizia. Così, strinsi le mani intorno al collo. Volevo aiutarlo, strappargli via il pianto e il dolore. Se non avesse pianto, io non lo avrei ucciso». Simone aveva 4 anni. Luigi Chiatti lo caricò in macchina, guidò fino al paese di Casale, colpì il bambino alla gola con un temperino. «Nel dubbio che fosse ancora vivo», abbandonò il corpo in una discarica.

### «Il mostro»

Due giorni dopo scrisse un messaggio per gli inquirenti. Ambiguo, la firma: «il mostro». «Mi firmai in quel modo perché la mia era davvero una vita anomala, mi sentivo come uno straniero, a Foligno. E poi, con quel primo messaggio volevo far sì che, ritrovando il cadavere, Simone avesse un funerale religioso. Ci sarei andato perché credo in Dio e spesso, anche in carcere, prego per i due bambini».



Luigi Chiatti durante l'udienza di ieri

Medici. Ansa

## «Vado via, non posso sopportare il dolore»

### I genitori di Lorenzo non reggono allo strazio e lasciano l'aula

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
FRANCO ARCUTI

■ PERUGIA. Franco Allegretti, padre di Simone, ha atteso per due anni questo momento: guardare in faccia l'assassino di suo figlio. La moglie ha preferito restare a casa. Porta in grembo un'altra creatura ed il dolore sarebbe stato insopportabile. Per ore Franco Allegretti non ha mai staccato lo sguardo da Luigi Chiatti. Lo ha ascoltato in silenzio, a tratti nervoso, a tratti inquieto, ma senza mai lasciarsi andare. Rosso in faccia, la sua rabbia era leggibile a distanza. Sembrava un vulcano che da un momento all'altro avrebbe potuto esplodere. Solo una volta ha avuto un gesto di stizza, quando Luigi Chiatti raccontando il momento in cui aveva fatto salire Simone in macchina ha detto: «era un bel bambino». Poi ha ripreso ad ascoltarlo. Fino alla fine.

Non è stato così per Luciano e Silvana Paolucci, i genitori di Lorenzo. Non hanno retto. Sono crollati quando Chiatti ha ricordato le ultime parole di Lorenzo mentre infuoriava sul suo corpo: «aspetta un attimo, perché mi uccidi». Gli im-

placava il bambino. La madre di Lorenzo in quel momento ha pianto, sommessamente. Poi, accompagnata dal marito ha abbandonato l'aula. «Non sarei dovuta venire oggi», ci ha confessato dopo. Non si è pentito invece il marito: «ho avuto la conferma che quell'uomo è assolutamente normale, altro che pazzo. Costantemente l'ho già perdonato, ma deve pagare. E con lui chi porta sulle spalle pesanti responsabilità». Pensa ai genitori adottivi di Chiatti il padre di Lorenzo. L' ritiene responsabili quanto meno di non aver amato quel figlio e di aver generato in lui «quel mostro che ha ucciso due innocenti bambini». Gli chiediamo cosa ha provato quando ha visto in faccia l'assassino di suo figlio. «Non so dire», risponde, «ma né odio né rancore». Nutre un sentimento di vendetta? «Nemmeno. E se fossi stato in America non avrei neppure desiderato la pena di morte perché non appartiene agli uomini la vita di nessuno, nemmeno di questo assassino».

Nell'aula del tribunale intanto Luigi Chiatti continua nella sua lunga deposizione. C'è tantissima gente, ma molti sono rimasti fuori. Non c'è posto per tutti. Al mattino, fuori dall'antico Palazzo del Capitano del Popolo, oggi sede della Corte d'Assise, ci sono stati momenti di tensione. Una folla enorme assediava il palazzo, chiedeva di entrare, di poter guardare almeno per un attimo che faccia ha «il mostro». Dentro l'aula c'è chi ammette di essere venuto per curiosità; ci sono anche molti studenti di giurisprudenza: «sono qui perché mi interessa molto il diritto penale», dice una studentessa - ma uno come Chiatti non so se sarei riuscita a difenderlo». C'è poi chi ammette di averlo trovato meno «mostro» di quanto lo avevano descritto, e chi invece è rimasto colpito dalla incredibile calma e lucidità di Chiatti.

Insomma è pazzo o è normale Luigi Chiatti, è un masochista oppure un narcisista? «Quello», dice un autista di autobus venuto in aula subito dopo aver finito il turno di lavoro - è più sano di mente di me».

Una semiinfermità di mente, almeno nel momento in cui commetteva i delitti, gliela riconosce invece lo psichiatra Giorgio Palermo, perito della difesa e noto per la sua perizia su Jeffrey Dahmer, il mostro di Milwaukee. «Luigi», dice il professore durante la sua deposizione - è affetto dalla sindrome di «border-line», molto vicina alla schizofrenia. Uno stato mentale che gli provoca uno sdogliamento totale, la stessa condizione in cui si trovava quando ha ucciso. Ecco perché Luigi è così meticoloso nel suo racconto. E come se lui si stesse guardando dall'esterno». Poi il professore fa un passo indietro nel suo racconto e prova a spiegare perché Luigi sia divenuto così raccontando la scena di quando i genitori adottivi andarono al brefotrofo di Narni e gli misero una mano sulla testa e chiesero «Vuoi venire con noi?». Luigi disse sì, ma in quella casa di Foligno trovò una madre rigida ed un padre assente. Insomma, gli mancò l'amore. Strano, ma questa denuncia del perito della difesa è la stessa del padre di Lorenzo Paolucci.

Ancora senza esito l'indagine sul delitto del finanziere svizzero Foster

## Genova, giallo internazionale

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

■ GENOVA. «Mord im Hotel, nur die Leiche fehlt», continuavano a titolare i giornali di Zurigo parlando della scomparsa di Joseph Foster. «Delitto in hotel, ma manca il cadavere». E alla fine, a 500 chilometri di distanza, il cadavere era saltato fuori. La conferma ufficiale è arrivata ieri, nel corso di una conferenza stampa congiunta dei carabinieri (i colonnelli Pistolesi e Benigni) e del maggiore Maierana) e della polizia cantonale elvetica (i funzionari Heinz Schwarz e Alfred Graf): il corpo ritrovato mercoledì sera a Genova, chiuso in una valigia e nascosto nel bagagliaio di una Ford Skorpion bianca, è proprio quello di Joseph Foster, faccendiere zinghesse implicato nel traffico internazionale di valuta e di titoli falsi.

Ed è altrettanto esatta la ricostruzione ipotizzata a caldo circa le strane e macabre modalità del delitto. Foster, cioè, è stato effettivamente assassinato nella residenza Novopark di Zurigo dove abitava, prima colpito al capo fino allo sfondamento della calotta cranica, poi sgocciato con un profondo e netto fendente alla gola e quindi lasciato morire dissanguato. Alla fine il corpo è stato forzato in una

grossa valigia di pelle nera e sistemato nel bagagliaio della Skorpion (di proprietà dello stesso Foster) per un lungo, rischioso - e al momento inspiegabile - viaggio verso Genova. Qui l'auto è stata abbandonata in pieno centro, nel parcheggio antistante il più lussuoso hotel della zona di Brignole, nello spazio riservato agli handicappati: un richiamo sicuro perché qualche vigile andasse ad ispezionare la vettura e ne scoprisse il carico di morte. E già solo a questo punto gli interrogativi formano un lungo questionario, con pochissime risposte certe.

Chi è perché ha ucciso Joseph Foster. E confermato che la polizia cantonale ha eseguito un paio di fermi, e ci sarebbe tuttora una persona - un cittadino di origine australiana, con passaporto statunitense, da alcuni anni residente in Svizzera, forse socio in affari della vittima, e del quale non è stata resa nota l'identità - tuttora sotto torchio perché sospettato dell'omicidio. Ma le indiscrezioni si fermano qui. Quale errore, quale tradimento, quale sgarbo Foster ha pagato con il suo sangue? La risposta, secondo gli inquirenti, va cercata nelle pieghe del traffico internazionale di valuta, nei canali del riciclaggio di denaro sporco, nel sottobosco del-

le grandi truffe con titoli di credito falsi. «È un mondo spietato», affermano all'unisono gli investigatori italiani e quelli svizzeri - gli interessi in ballo sono enormi, e gli errori si pagano molto caro». E perché il cadavere di Foster è finito a Genova? Chi era al volante, e perché ha sfidato il rischio incombente di qualche controllo in autostrada o quanto meno ad un valico di frontiera? Forse Genova a non significa nulla, niente altro che un depositaggio, una città qualsiasi lontana da Zurigo. O forse una città da cui fuggire facilmente per terra, per cielo o per mare. Oppure Genova significa qualcosa nella mappa di un oscuro intrigo internazionale, e marcare il punto con un cadavere è stato un modo per mandare qualche segnale inequivocabile? Gli inquirenti non si sblanciano, dicono che le indagini procedono a tutto campo. Tuttavia c'è una pista che pare più promettente delle altre, e si connette con un tentativo di truffa miliardaria con titoli falsi che un mese fa era stata orchestrata ai danni della Banca Carige, ma era stata sventata grazie al fiuto dei funzionari. Allora, a tentare il colpo, era stato un misterioso sedicente mister George Hop, ed ora sarebbe stata riscontrata qualche somiglianza tra «mister Hop» e il defunto Joseph Foster.

Giuseppe Vinci sequestrato ieri sera da un commando del Nuorese

## Sardegna, rapito imprenditore

NOSTRO SERVIZIO

■ NUORO. Sequestro con tamponamento sulle strade del nuorese: un giovane commerciante, Giuseppe Vinci, 31 anni, di Macomer, sposato e padre di un bambino, contitolare di una catena di supermarket isolani, è scomparso mentre tornava a casa. L'anonima sarda, divenuta tristemente famosa negli anni passati per le sue imprese criminali, torna così alla ribalta dopo un periodo di silenzio. Al bivvio tra Borore e Norbello, piccole frazioni campagnole, è stata ritrovata l'auto dell'imprenditore, che, secondo le prime ricostruzioni di polizia e carabinieri, sarebbe stato rapito al termine della giornata trascorsa nel centro commerciale della famiglia alla periferia di Oristano, nei pressi di Santa Giusta. È stato lo zio Verando a dare l'allarme quando ha trovato l'Audi abbandonata e vuota del nipote.

### La ricostruzione

Lo scacco carabiniere Vinci sarebbe stato prelevato da quattro banditi a bordo di una Golf bianca. «Pare che sia proprio un sequestro, così mi hanno detto, stava rientrando a casa e lo hanno tamponato», ha detto la madre di Giuseppe. La

donna, sconvolta, ha riferito che i rapitori hanno probabilmente seguito il figlio fin dal momento in cui ha lasciato il supermercato di Santa Giusta. In tutto il nuorese e nelle altre province sono stati predisposti posti di blocco e controlli di carabinieri e polizia. Sul luogo del sequestro si sono recati il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Oristano, Walter Basileone, e il comandante provinciale dei carabinieri di Nuoro, colonnello Francesco Angius. Sempre secondo una sommaria ricostruzione dei fatti, l'auto dell'ostaggio sarebbe stata bloccata nei pressi dello svincolo della superstrada «Carlo Felice» che immette nella vecchia «statale 131» che porta a Macomer. I banditi, quattro o cinque, armati e in divise mimetiche, si sarebbero allontanati nella direzione di Santulussurgiu. Solo dopo aver percorso un breve tratto di strada avrebbero abbandonato l'Audi del rapito, che è stata ritrovata dallo zio Verando. Polizia e carabinieri starebbero cercando anche una «Peugeot 205» che potrebbe avere svolto un ruolo nel sequestro. Gli inquirenti non hanno, invece, confermato la voce che una delle auto utilizzate dai rapitori, nella fuga, abbia urtato un camion. Sono scattati i piani antiseque-

stro anche nelle province di Sassari e Oristano e nelle ricerche sono impegnati centinaia di uomini.

### I precedenti

Il rapimento di Giuseppe Vinci è il terzo compiuto nel 1994 in Sardegna. I due precedenti risalgono a febbraio e maggio e si conclusero con la fuga degli ostaggi. La sera del 7 febbraio un gruppo di banditi fece irruzione nello studio del notaio Lucio Mazzarella, di 37 anni, a Siniscola sulle coste centro-orientali, e portò via il professionista. Passò meno di un'ora e l'auto del notaio con la quale i banditi si erano allontanati incappò in un posto di blocco tra Nuoro e Ottana. I fuorilegge fuggirono e i militari liberarono Mazzarella che era stato chiuso nel bagagliaio della vettura. Il 23 maggio venne invece sequestrato un possidente di Ozieri (Sassari), Vincenzo Antonio Marras, di 31, che due giorni dopo riuscì però a fuggire. L'ultimo rapimento compiuto nella zona di Macomer risale al giorno di Santa Stefano del 1978 allorché venne prelevato da un gruppo di banditi Dino Tomiutti, di 26 anni, figlio di un possidente. Fu liberato il 2 marzo dell'anno successivo dopo il pagamento di un riscatto di 300 milioni di lire.